



«Il carcere non serve: parola di killer»

L'incontro. Roberto Cannavò, in libertà condizionata, ha trascorso 27 dei suoi 54 anni in galera: «Ho ucciso 13 volte»
Il racconto dei suoi anni nella mafia, seguiti dal «cammino del ritorno». Dice: «L'ergastolo non ha alcuna utilità»

STEFANO FERRARI

L'appuntamento è in un comune alle porte di Milano, di quelli in cui si arriva dopo qualche chilometro di gimcane tra rotatorie, centri commerciali e benzinai che fanno cartello. La casa è in un complesso di edifici popolari altissimi, con un portinaio calvo che presidia una guardiola disordinata e sopraffatta da decine di avvisi.

Da circa tre anni, da quando gli è stata concessa la libertà condizionata, Roberto Cannavò vive qui assieme a sua madre, anche se tra non molto tornerà dove tutto è cominciato, deciso com'è a dare una mano ai tanti ragazzi che, come lui molti anni fa, rischiano ancora oggi di scegliere il lato oscuro della forza.

Cinquantaquattro anni 27 dei quali trascorsi in carcere, Roberto ha «dü öcc de bun», come canterebbe Jannacci, due occhi da buono, anche se buono non è un aggettivo che si addica a un ex sicario di mafia: «Ho ucciso 13 volte», dice, e a sentirlo raccontare, e a volergli concedere la fiducia che non chiede, e a riflettere sulla sua vita da detenuto, su questo suo pellegrinaggio verso la redenzione, è un attimo correre con il pensiero a Marco Pannella e a certe belle sue filippiche, a Leonardo Sciascia, all'articolo 27 della Costituzione («La pena deve tendere alla riduzione...»), a tante battaglie radicali ma anche, in fondo, a quanto il male sia a portata delle nostre mani, a quanto spesso basti davvero poco, pochissimo, magari soltanto un alibi, come la morte di un papà.

Gli inizi

«Non siamo noi a decidere dove nascere, dove crescere. A sedici, 17 anni è difficile scegliere - dice Roberto - . Puoi solo illuderti di farlo, o puoi confidare nella fortuna di imboccare la strada giusta, ma senza consapevolezza... Il contesto in cui sono diventato grande io era quello che era. Mi piaceva andare a scuola, mi piaceva riparare le auto. Ero un po' "secchione", e sono stato anche

un po' vittima di quelli che oggi si chiamerebbero atti di bullismo... Poi nel marzo del 1984 ammazzarono papà per errore. Tornava a casa con la sua A112 e anche quel giorno, dopo avere posteggiato, si mise a fischiare come faceva sempre quando rincasava. Mio fratello, che aveva appena nove anni, aprì la porta finestra per andargli incontro nel momento esatto in cui quelli gli spararono. Vide tutto, e smise di parlare per mesi. Io era allavoro. Vennero a chiamarmi, sollevarono il lenzuolo e mi mostrarono il corpo. Ero arrabbiato. Da lì è iniziata la mia storia».

Cosa Nostra, l'affiliazione, le liturgie stupide di tante inchieste condotte tra Lombardia, Calabria, Sicilia, la rabbia, ma anche la fragranza del potere, e della forza, che ha lo stesso gusto irresistibile di certi cornetti farciti con mandorla e pistacchi; Roberto racconta, e non si ferma mai: racconta di un ragazzo torturato in uno scantinato che «morì strangolato sotto i miei occhi»; della madre di un altro ragazzo cui lui aveva sparato e che seguiva il processo tenendo in grembo una foto del figlio, «mentre io facevo lo sbruffone», racconta di indagini, di arresti, di tribunali, racconta di detenzione.

La libertà di cui gode oggi è il traguardo di un viaggio compiuto tra le mura del carcere di Opera. Ha chiesto la mediazione penale con tutti i parenti delle sue vittime, senza che finora - e da quella richiesta sono già passati dieci anni - lo Stato abbia potuto o voluto nulla. Dice: «L'ergastolo non serve a niente. Conosco ex ergastolani che non hanno mai ricevuto un aiuto da nessuno, che sono usciti dal carcere e che siccome erano ancora in perfetta forma fisica, hanno ripreso a delinquere come prima. E conosco ex detenuti che hanno scontato dieci anni, sono stati seguiti, sostenuti, aiutati nel loro percorso di "redenzione", e fuori dal carcere hanno cambiato vita per sempre... Se vuole posso spingermi anche oltre: posso arriva-

re a dirle che non solo l'ergastolo ma neppure il carcere ha una funzione. La detenzione non serve a nulla. Chi commette un reato porta già dentro di sé una pena sufficientemente grande senza che ci sia bisogno di aggiungere altre. Lo Stato "butta via la chiave"?... Io la chiamo de-responsabilizzazione. Uno Stato forte non può reagire con la stessa prepotenza di un mafioso. Lo Stato è forte quando quel mafioso riesce a recuperarlo, a restituirlo a nuova vita. Allora si che può dire di avere vinto la sua guerra».

Eppure, per certi versi, è stato l'isolamento la salvezza di Roberto. Quando tutti i suoi ergastoli divennero definitivi, lui si ritrovò a dover scontare due anni in una stanza di due metri per due in perfetta solitudine: «Affrontai quei giorni con arroganza, e fu la mia salvezza, ché se li avessi affrontati con la consapevolezza di oggi, non so, forse mi sarei impiccato. Avevo un'ora d'aria al giorno, in assoluta solitudine. Mi imposi regole e orari: quando guardare la tv, quando fare ginnastica, quando ascoltare la radio. Fu in quei giorni che cominciai a riflettere. Poi, nel febbraio del 2008, tornai alla detenzione "normale", anche se l'inizio non fu facile. E dal intrapresi il mio cammino di ritorno».

Ucciso per sbaglio

Poi c'è il capitolo del dolore, quello che non passa mai.

«Cerco sempre di farmi del bene ma a volte ho anche bisogno di farmi del male. Molto male. Credo che sia un buon modo per capire meglio cosa ci si porta dentro... Le faccio un esempio: tornare in Sicilia, quando in questi due anni ho avuto il permesso di farlo per brevi periodi di tempo, mi ha aiutato a riprendere i rapporti con i miei familiari, con le mie figlie, cresciute senza un padre, e con tutti quelli che per molti anni mi hanno conosciuto soltanto attraverso quello che si leggeva sui giornali. Beh, in occasione di una di que-

ste visite a Catania ho proposto a uno dei miei fratelli di accompagnarmi in auto a fare un giro. Senza rivelargli nulla, l'ho portato in tutti i luoghi in cui avevo commesso un omicidio... Siamo arrivati di fronte a una macelleria equina e gli ho detto, "ecco, fermati qua"... C'era ancora quella stessa panchina su cui quel giorno sedeva quell'uomo. Non ho fatto altro che fermarmi a guardare, lì come in tutti gli altri luoghi in cui avevo premuto un grilletto... A guardare e a pensare... Sa qual è il mio rimorso più grande? Si chiamava F., aveva 18 anni e non c'entrava nulla. Era il 1991. Mi avevano incaricato di sparare al titolare di una panetteria, peraltro senza ucciderlo. Dovevo soltanto gambizzarlo. Ma quel giorno ad aprire la saracinesca del negozio arrivò quel suo garzone. Era in moto, il casco in testa. Pensai che fosse lui e sparai. Un proiettile gli recise la femorale. E tre giorni dopo, in ospedale, morì... Qualche settimana più tardi tornai di fronte a quella panetteria e sparai al titolare. A quel punto però non volevo più gambizzarlo, volevo ucciderlo. E lo uccisi. Era come se avessi riversato su di lui la colpa di quello che era accaduto, ma l'ho capito solo molti anni dopo. La morte di F. è un lutto che mi porterò dentro per sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scheda

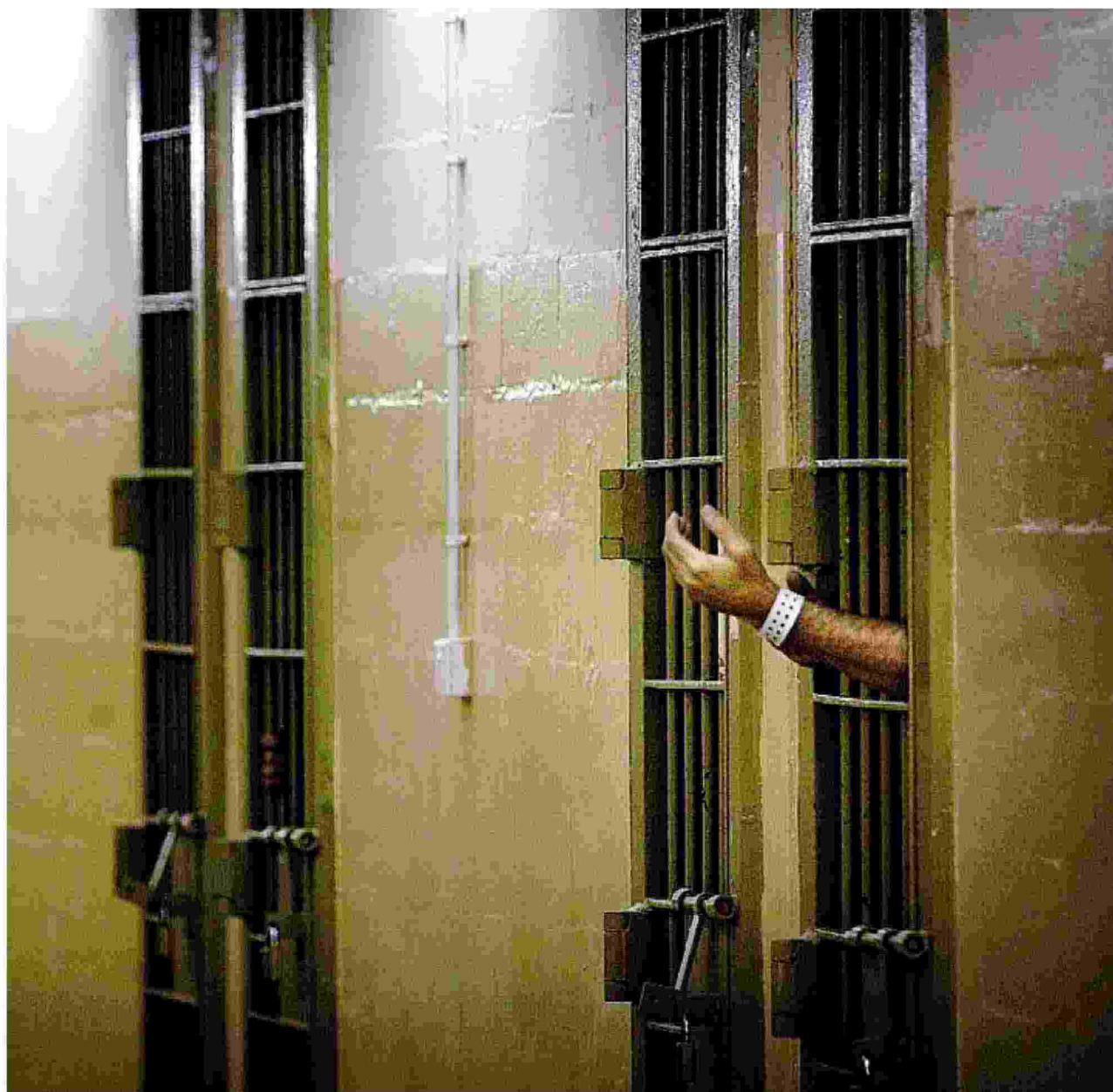


Roberto Cannavò - che lavora con Nessuno tocchi Caino e con il gruppo della Trasgressione - ha pubblicato "Frammenti di memoria sparsi sui marciapiedi" (Rubbettino editore, pagg. 156, euro 14)

di Alessio Bruniati Parole di musica

Il nostro artista somiglia all'uomo tipico del nostro tempo: soffre anche lui di un male purtroppo assai diffuso che ogni volta ritorna portando un nome nuovo. Ieri era il superuomo, adesso è l'introverso, comunque è sempre il mito della personalità

di Luigi Tenco



L'interno di un carcere: secondo Roberto Cannavò la prigione non ha alcuna utilità nel recupero del criminale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.